

listici, la casa non è più aggregazione di cellule di altezza e lunghezza qualsivoglia (e neanche l'aggregazione minima dello spontaneismo periferico). Al tema di una dimensione «conforme» o opportuna delle parti costruite va aggiunto quello di una dimensione opportuna degli edifici (numero dei piani, ad esempio) e dei «loro» spazi. Così anche il problema delle qualità della casa come abitazione. La qualità della residenza è anche quella del manufatto (durevole sia nella costruzione che nella forma), come quella dello specifico spazio dell'alloggio.

Criteri economici troppo spesso sono assunti come determinanti (ad esempio nel dimensionamento degli interventi) e criteri di risparmio (forse male intesi ed indirizzati) sono applicati ad un bene che, come quello della città, è permanente e non dovrebbe subire restrizioni che incidano sulla qualità, con una tendenza, forse giustificata ma preoccupante, alla diminuzione degli spazi abitabili, gli spazi vitali della casa (che ora diminuiscono anche in altezza!).

Gli spazi esterni alle case (i mitici luoghi pubblici), e i servizi, e il verde (carenza endemica perché non realizzato né concepito architettonicamente insieme agli edifici), non riusciranno mai a surrogare e compensare la frustrante angustia di uno spazio privato che ci va stretto, e che il più delle volte è rigido nelle possibilità di uso interno.

Temi e problemi si rincorrono gli uni con gli altri e nonostante le numerose realizzazioni e i numerosi contributi teorici, si sente solo la mancanza di studi più sistematici, realistici, e di grande respiro, non solo sulla «forma» urbana, che da tempo si sta elaborando in vari modi, ma anche sulla «costruzione»: possibilità tecnologiche vecchie e nuove da valutare, criteri economici, gestionali, ecc., ed infine gli «strumenti» adatti.

C'è un divario da colmare tra proposizione di immagini e di idee e proposizione di effettive soluzioni, che può essere oggetto di studi che gli organismi adatti alla ricerca (non ultima l'Università) dovrebbero promuovere, considerando la città essa stessa soggetto e luogo di laboratorio, dove teoricamente e praticamente si possano sperimentare coerenti filosofie insediative e di costruzione. Si riuscirà a realizzare una qualità visibile, concreta dello spazio urbano e quindi della vita in città, capace di volgere l'idea che si ha dei «quartieri» moderni da luoghi estranei in cui non si vorrebbe mai abitare nel loro opposto?

JOHN NASH E IL «PLANIVOLUMETRICO»

Giuseppe Rebecchini

Quando John Nash nel 1812 presentò al Principe Reggente la sua seconda proposta per la realizzazione della Regent's Street a Londra, era sicuramente consapevole di mettere in atto una operazione di trasformazione urbana che adottava strumentazione e metodologia completamente nuove rispetto alle esperienze precedenti. Nash, che aveva già costruito edifici nei più diversi stili, aveva capito che l'eclettismo sarebbe divenuto di lì in poi una componente fondamentale della forma urbana e che il controllo quindi di questa o delle sue parti doveva adottare metodi e strumenti nuovi tali da permettere ad episodi edilizi eterogenei di ritrovare unità alla scala urbana. Aveva compreso cioè che per raggiungere l'unitarietà formale, condizione necessaria all'architettura anche della città o di parti di questa, non era più possibile basarsi sulla omogeneità del linguaggio, come era avvenuto invece nella seconda metà del settecento con il neoclassicismo.

Pochi anni prima, a Parigi, Percier e Fontaine avevano dovuto obbligare i proprietari a costruire uno stesso modulo di facciata, disegnato da loro fin nei dettagli. Nash capì che questa operazione avrebbe avuto da allora in poi ben poche possibilità di successo.

Aveva origine così il concetto moderno di progettazione urbana o, più specificatamente, un modo nuovo di controllare ad una scala architettonica, non ancora edilizia, la realizzazione di un insieme di edifici, da attuarsi con tempi, modi ed operatori diversi. E non è questa forse l'esigenza alla quale si tenta di dar risposta con lo strumento attuale del «planivolumetrico»?

Alla complessità metodologica e alla ricchezza di strumentazione dispiegate dal piano di Nash si è andato sostituendo ai giorni nostri, con una operazione riduttiva tipica della cultura funzionalista, soltanto la definizione volumetrica e localizzativa degli edifici basata quasi esclusivamente su considerazioni funzionali e quantitative. Così come progettazione e controllo alla scala urbana si sono andati riducendo semplicemente allo «zoning» e al tracciato delle strade principali, la progettazione alla scala intermedia delle parti di città o insiemi di edifici si è ridotta — parafrasando Le Corbusier — ad un gioco casuale di volumi, le cui ombre sotto la luce del sole non esprimono più alcuna sapienza architettonica.

La precisazione del ruolo gerarchico dei singoli edifici e quindi del diverso valore architettonico che possono assumere nell'insieme; la definizione delle unità d'intervento, esatta e vincolante per gli edifici nodali della struttura generale, più labile per quelli gerarchicamente meno importanti; l'individuazione di parti basate su moduli ripetitivi in contrapposizione ad edifici risolti con carattere di unicità; la definizione tipologica e perfino linguistica in alcuni casi, lì dove è considerata necessaria; sono alcuni fra i principali strumenti adottati da Nash per dare unità ad un intervento urbano, che doveva necessariamente — come quelli dei giorni nostri — essere «aperto» ad operatori e a linguaggi diversi.

Molti oggi affermano schematicamente che il «planivolumetrico» rappresenta un livello di progettazione superato o da superarsi ed indicano nella definizione progettuale spinta fin nei dettagli l'unico strumento di garanzia della qualità architettonica anche a livello urbano.

Essi sembrano in realtà voler minimizzare ed accantonare il problema, dimostrando sfiducia o disinteresse, sulla base delle esperienze effettuate, per quel livello progettuale la cui ragion d'essere, la definizione cioè della struttura generale architettonica di un insieme costituito da più edifici, è difficilmente eliminabile.

Se infatti è vero che non si formulano più — come succedeva a volte negli anni sessanta — ipotesi di megastutture progettate da un solo architetto, è comunque sempre più frequente l'esigenza di programmare e definire (e a questo non basta più il semplice piano urbanistico) grandi insediamenti, anche non residenziali, che saranno realizzati in un lungo arco di tempo. Contemporaneamente ed apparentemente in contraddizione con questo aspetto si va sempre più sviluppando la

tendenza alla diminuzione dell'entità dei singoli interventi realizzativi per ragioni di impegno finanziario e di struttura imprenditoriale (in Gran Bretagna, ad esempio, i lotti costituiti da più di duecento alloggi rappresentano eccezioni alla norma). Ciò evidentemente accentua la possibilità di diversità all'interno di un grande insediamento, nel quale invece dovrebbe essere riconoscibile un disegno unitario.

Se dunque la progettazione intermedia tra urbanistica e architettura, esplicata nella prassi attuale soprattutto nel «planivolumetrico», ha dato indubbiamente in generale risultati insoddisfacenti, ciò non significa che con la sua eliminazione si possa risolvere meglio il problema della qualità dell'ambiente urbano e residenziale. Risultati positivi potranno invece essere ottenuti proprio tramite l'approfondimento di questa scala progettuale al fine di mettere a punto metodi e strumenti più complessi; complessità che ovviamente non sarà congeniale a meccanismi produttivi e speculativi attenti più alla quantità che alla qualità.

A questo fine perché allora non studiare attentamente le esperienze storiche più significative di trasformazione urbana? Queste, come la Regent's Street di Nash, possono costituire a tutt'oggi validi modelli di riferimento non soltanto in ordine alla messa a punto di una maggiore articolazione e complessità di norme e livelli di definizione (dal semplice «allineamento» fino alla precisazione linguistica, attraverso le scelte volumetriche e tipologiche), ma anche in ordine al metodo progettuale. Ci si potrà accorgere così che la qualità ambientale non deriva soltanto dalla architettura degli edifici, del «costruito»; ma anche — e forse soprattutto — dal controllo architettonico degli spazi liberi tra gli edifici, dei «vuoti». E allora si tornerà a parlare anche di piazze, di strade, di viali alberati.